

1888

— Nicky! Nicky! Basta!

— Mi devo fermare, Yvette?

— *Non!* Se osi potrei ucciderti.

— Lo faresti davvero, *cherie*? — Nicky si mosse senza fretta dentro di lei, lambendole i capezzoli con le labbra. Sorrise nel sentirla gemere.

— *Non*, ma è una deliziosa tortura — sussurrò lei, spingendosi contro il ventre piatto di lui e graffiandogli la schiena.

La voluttà le offuscava gli occhi e il respiro diventò affannoso quando si abbandonò al rapimento fisico. Lui le permise di perdersi nella frenesia dei sensi, prima di ricominciare a stimolarla con sapiente maestria. Durante un amplesso lei provava piacere più volte, e quell'esuberanza sessuale in una donna dall'aspetto ingannevolmente angelico era incredibilmente eccitante.

Con un movimento fluido Nicky invertì la posizione e la trascinò su di sé. Lei emise un suono strozzato e si inarcò, serrando convulsamente le cosce intorno ai suoi fianchi. L'orgasmo incombeva e, per ritardarlo ancora, Nicky la costrinse brevemente all'immobilità. Averla sopra di sé a cavalcioni, uniti come un solo essere, era estasi e tormento. Lei aveva un corpo bellissimo ed era una tale immagine di seduzione da renderlo incapace di tenere ferme mani e bocca. Quei seni tondi come pomi

che sbocciavano dal busto snello, tanto ricettivi alle sue carezze da fremere al più lieve tocco delle dita, rappresentavano una sfida per la sua mascolinità.

La pelle liscia era seta che irradiava calore, e il viso, seminascosto dai capelli nerissimi che le spiovevano in avanti, era così contratto dalla passione da fargli pulsare il sesso in modo insopportabile. Yvette oscillava senza vergogna su di lui, aprendosi a un'invasione più profonda mentre assecondava i suoi colpi. Nicky ne fu così avvinto da arrendersi all'esaltante alchimia carnale che lo stava risucchiando nell'appagamento supremo. Tremarono insieme nel compulsivo susseguirsi degli spasmi, potenti e dolci come nettare. Yvette gli crollò tra le braccia, giacendovi rilassata nel defluire del desiderio soddisfatto.

Nel silenzio che subentrò nella stanza satura dell'afrore sensuale dei loro corpi, si udì lo scrosciare della pioggia al di là della finestra che dava su Rue Ravignan, a Parigi.

— Nicky, *mon amour*, mi hai rubato il cuore!

— Ne dubito, ma tu mi farai morire, Yvette.

— Perché dici questo?

— Diavolo, non ne hai mai abbastanza! Quando quel tuo incurante marito parte per affari, non usciresti mai dalla mia camera da letto.

— *Mais oui*, bisogna approfittare della sua assenza, non sei d'accordo, *mon cher*?

Con dolce fermezza lui si sciolse dall'abbraccio. Voleva controllare l'ora sul quadrante dell'orologio da tasca che ticchettava sul ripiano del comodino.

— Vuoi già andartene? — protestò Yvette, stiracchiandosi con movenze languide.

— Maledizione, sono già le sei e tra poche ore il Café des Artistes si riempirà di persone in costume che parteciperanno al veglione di Carnevale! — Balzando fuori dal letto filò nella stanza da bagno per darsi una lavata.

Ne sbucò dieci minuti dopo con i capelli ancora umidi e iniziò a rivestirsi con gesti sbrigativi. Quel pomeriggio di sesso gli aveva fatto perdere la cognizione del tempo, ma ne era valsa la pena.

Yvette, appoggiata ai cuscini, lo fissava con uno strano sorriso sulle labbra segnate dai baci.

— Che hai da guardarmi così? — fece lui, abbottonandosi i pantaloni, dopo aver infilato una camicia pulita.

— Sei così bello, Nicky.

— Bello? — Si scrutò scettico nel vetro della finestra. Poteva darsi che Yvette fosse in buona fede, così infatuata di lui da esserne convinta. — Come il nome Nicodemo che mi è stato affibbiato mio malgrado, non ho mai apprezzato granché questa zazzera rossa — borbottò, sistemando sbrigativamente le ciocche in disordine.

— Rosso? *Non*, castano ramato, Nicky! Non immagini quante donne tentino di imitare quel tuo magnifico colore con le tinture, senza riuscirci.

Lui studiò il riflesso di quel giovane uomo di trentatré anni dalla corporatura alta e asciutta. Sui tratti scarni e irregolari dominava una costellazione di efelidi, gli occhi di un banale castano e un naso importante, retaggio familiare ereditato da sua madre. Aveva tirato di boxe anni prima, e durante una scazzottata di allenamento un tipo grosso il doppio di lui, fregandolo con una finta da professionista, gli aveva rotto il setto nasale, peggiorando le cose. Era stato ricambiato con un diretto micidiale che gli aveva fatto saltare due denti.

— Ne dubiti, *mon cher*? Credi che voglia lusingarti? — lo stuzzicò Yvette. Sbattendo le ciglia in maniera allusiva, intrecciò le braccia dietro la nuca esibendo senza il minimo ritegno o imbarazzo i bei seni.

— Lo faresti? Lusingarmi, intendo?

— A che scopo? Sei un incantatore di femmine e invidia la donna che sarà davvero amata da te.

— Bah, se qualcuno passando sul pianerottolo ti sentisse tessere tutte queste lodi per me, penserebbe senz'altro che stai fornucando con il sosia di Adone. Invece la mia faccia ha connotati del tutto diversi. — Con una smorfia ironica lui si infilò la giacca.

— Nicky, la bellezza esteriore non c'entra con il fa-

scino, e sai perfettamente quanto piaci alle donne. Si chiama *charme*, e con quello pochi ci nascono.

— Grazie per l'apprezzamento, ma non sciupo altro tempo prezioso solo per inebriarmi con il tuo travisante canto da sirena. — Nicky gettò un'ultima occhiata al prosperoso seno di Yvette mentre afferrava il cappello. — Suppongo vorrai trascorrere anche la notte con me...

— Mi sembrava scontato. Serge rientra solo giovedì e non mi va di stare da sola in quella casa.

— Perciò partecipi al ballo in maschera?

— Naturalmente.

— Indossando quale costume?

— E tu?

— Stasera desidererei divertirmi anch'io e non sono sicuro di volertelo dire. Altrimenti che spasso sarebbe?

— Divertirti? Che intenzioni avresti?

— Al Café ci sarà il pienone e il servizio dovrà essere veloce e inappuntabile come sempre. Darò un contributo io stesso, e ci sarà da ridere.

— Non capisco, Nicky, che vuoi dire?

— Indosserò la livrea da valletto come i camerieri.

— I tuoi clienti ti riconosceranno!

— Con parrucca e maschera? Ne dubito.

— Ma la tua Yvette sì!

— Ne sei certa? Allora, come ti travestirai?

— Porterò il domino, una maschera veneziana e...

— E...?

— ... e sotto non ci sarà biancheria. — La voce insinuante della donna era erotica come un ardente sfioramento di labbra su una zona erogena del corpo. Anche lo sguardo che gli lanciò dopo quelle parole era scabrosamente esplicito.

— Sei una dissoluta, Yvette.

Lei sorrise. — E tu mi riconoscerai, Nicky?

— È una sfida? — Lui fece indugiare lo sguardo sul seno di Yvette, dopodiché, con un impaziente cenno del braccio, aprì la porta e si eclissò.

Il Café des Artistes aveva fatto il tutto esaurito per il veglione. La ressa che si agitava sulla pista da ballo era pazzesca. Divertirsi a ogni costo sembrava essere la parola d'ordine, e le maschere e i costumi creavano un bel colpo d'occhio. Una tavolozza di colori che si mischiavano in continuazione. Baiadere e odalische esibivano audacemente l'ombelico e alle caviglie avevano catenine da schiava con campanelli che suonavano a ogni passo, attirando sulla loro scia molti giovanotti allettati dalla possibilità di avere un'avventura galante. C'erano dei Richelieu e Mazarino con la rossa veste cardinalizia che brindavano con la fazione avversa, i bei moschettieri con gli ampi colletti bianchi che sventolavano i cappelli piumati nel fare l'inchino alle belle dame. Non mancavano i nostalgici dell'impero romano in toga e calzari, con pretoriani al seguito.

Il Carnevale aveva fatto convergere nugoli di turisti nei famosi locali notturni di Pigalle, zona di Montmartre tra le più frequentate da chi apprezzava il lato gaudente della Ville Lumière. I viveur in cerca di emozioni proibite o di altre forme di trasgressione avrebbero tirato l'alba bevendo e dilettrandosi con tutto ciò che la notte offriva. Lo champagne lubrificava i rapporti umani spazzando via le inibizioni.

Il veglione di quel Sabato Grasso si stava scaldando più di quello dell'anno precedente. Gli uomini flirtavano con le donne, dietro l'anonimato delle maschere, e viceversa. I valletti servivano i migliori champagne francesi e spuntini vari. Erano eleganti nella livrea verde con alamari dorati e la parrucca incipriata. Si spostavano in lungo e in largo con vassoi carichi di bicchieri, schivando gli ubriachi che ciondolavano in giro. Uno spesso strato di stelle filanti e coriandoli copriva il pavimento e il suono delle trombette carnevalesche a volte sovrastava persino la musica.

Nicky era indistinguibile dagli altri camerieri presenti in sala. Come previsto, nessuno aveva scoperto che sotto

la seta nera che gli celava la parte superiore dei lineamenti c'era il proprietario del Café des Artistes.

Ma Yvette dov'era?

Pur avendo tentato di scoprirne la figura tutta curva sotto ogni domino che gli era capitato davanti, non c'era traccia di quella civetta. Individuare qualcuno in un caos del genere era difficile. Probabilmente anche Yvette tentava di riconoscere lui.

“Avrà cambiato idea?” si chiese, espirando il fumo del sigaro che, concedendosi una tregua, si era appena acceso. La mezzanotte si approssimava e ne aveva abbastanza di quel frastuono e di quel pigia pigia.

A un tratto la scorse: si era aperta un varco tra un gruppo di scalmanati corsari con la benda nera sull'orbita e la sciabola appesa al cinturone. Si guardava intorno, cercandolo con lo sguardo. Come gli aveva detto, portava la bautta, ma non quella tradizionale, bensì una che scopriva la bella bocca tumida.

Santo cielo, quelle labbra rosse erano un esplicito invito ai baci!

Spense il sigaro. Non domandava di meglio, si disse, avvertendo un familiare formicolio nel sangue. Si eccitò alla prospettiva che bastasse tirare su quel mantello di velluto nero per sfiorare la pelle setosa di lei.

Con uno scatto delle reni riemerse dal cono d'ombra in cui si era rintanato e, zigzagando tra le maschere che gli tagliavano l'avanzata, giunse a meno di un metro dalla sua preda. Malgrado avessero fatto intensamente l'amore per l'intero pomeriggio, era già duro come un sasso, pronto a rifarlo di nuovo. L'avrebbe pilotata in un angolo appartato e, dopo averle sollevato la palandrana, si sarebbe preso quello che sfacciatamente gli veniva offerto.

Negli occhi di Yvette, oltre le fessure della maschera, lampeggiò una luce inequivocabile mentre si fissavano. Poi, ovviamente, la donna col domino attese che lui assumesse l'iniziativa, e Nicky non esitò. Le prese la mano e la trascinò fino a un séparé schermato da palme in vaso. Diverse lampade erano spente in quel settore del locale, ma era un vantaggio più che un problema.

— Temevo avessi desistito, *cherie!* — Il desiderio che gli pungolava i sensi inasprì la sua voce, ma non se ne curò e, anziché permetterle di replicare, la baciò famelico.

Lei non si mostrò granché collaborativa e gli oppose una strana resistenza che, anziché agire da deterrente, intrigò Nicky anche di più. Forse la donna preferiva temporeggiare con una sensuale schermaglia, magari danzando con altri uomini al fine di farlo ingelosire. La musica del resto era così trascinate da gremire all'inverosimile la pista. Lui tuttavia aveva intenzioni differenti e, senza smettere di baciarla, la incastrò alla parete, insinuò un ginocchio tra le sue cosce e si premette a lei per darle una tangibile dimostrazione della voglia che aveva scatenato. Si staccò da quella bocca solo per consentirle di respirare, inalando ossigeno a sua volta, essendo ormai a corto di fiato come la sua sfrontata amante.

— Be', chi diamine sarebbe costei, *mon cher?*

La voce seccata di Yvette colse Nicky alla sprovvista, poiché echeggiò alle spalle, invece che di fronte. Si girò di scatto e restò allibito. Le mani sui fianchi, la donna si era levata la maschera e lo fissava bellicosa.

— Yvette? — La sua attenzione saettò sulla bautta che quest'ultima, gelosissima com'era, aveva scagliato a terra in un impeto di rabbia. — Che diavolo succede? — inquisì lui con aperto disappunto.

— Dovrei essere io a chiederlo a te — ritorse sarcastica lei. — Con chi esattamente te la stai spassando, mentre perdo tempo a cercarti in questa bolgia infernale?

Maledizione, se non era Yvette chi accidenti era la donna che stava baciando?

Sconcertato, riportò lo sguardo sul domino. Doveva indubbiamente scusarsi per le libertà che si era preso nel frattempo. Non che lo avesse respinto, dopo lo sfrontato approccio di cui l'aveva fatta oggetto.

A quel punto, furibonda, Yvette strappò la maschera alla presunta rivale. — *Putain dégueulasse, allez vous faire foutre de quelqu'un d'autre!* — le sibilò.

Nicky, che era prudentemente arretrato quando l'amante si era avventata sull'impietrita sconosciuta in domi-

no, si sentì invadere da un forte disagio per lo shock che scorse negli occhi più azzurri che avesse visto. Chiunque fosse quella donna, era incantevole: il viso poteva rivaleggiare con quello di Venere. Yvette, fuori di sé, l'aveva graffiata sul mento e, tutt'altro che soddisfatta, sembrava in procinto di aggredirla nuovamente.

Lui si frappose con risolutezza tra le due. C'era un dannato malinteso che andava dissipato immediatamente, prima che le cose degenerassero ulteriormente.

Ma, prima che lui intervenisse in sua difesa, la bella dama scartò fulmineamente a sinistra, la sola via di fuga che avesse a disposizione, dileguandosi rapida nella ressa di maschere che, in un bailamme di lazzi, risate e sguaiate urla, si assieparono nel Café des Artistes.

3

Irene Bersani amava il parco del convento del Sacro Cuore di Gesù. Come di consueto era venuta a far visita alla zia, la cara suor Letizia, che in quel momento era impegnata in chiesa con le prove del coro. Era l'unica tra le monache a suonare l'organo e la sua presenza era d'obbligo. In attesa che tornasse, Irene ne aveva approfittato per percorrere un sentiero poco battuto che si addentrava tra alberi secolari svettanti sopra l'alto muro di cinta del monastero. Il freddo era pungente, ma in quel periodo le temperature scendevano normalmente sotto zero. Non era un deterrente per lei. L'inverno le era congeniale e adorava passeggiare nelle giornate limpide come quella, respirando a pieni polmoni l'aria frizzante e profumata di resina, godendosi la natura e il silenzio.

Notando la ragazza con la veste da novizia, si fermò. Si era già imbattuta in lei lì nel parco, ma non l'aveva mai vista piangere così disperatamente. Pur restia a insinuarsi nei confini del dolore altrui, impietosita da quelle lacrime decise di avvicinarsi.

Udendo i suoi passi, l'altra alzò il capo e, accorgendosi di non essere più sola, balzò in piedi per fuggire.

— Per favore, non andare via. Mi sono storta una caviglia e ho bisogno di sedermi per qualche minuto — mentì Irene. Con un sorriso appena accennato indicò il tronco abbattuto su cui aveva preso posto la novizia. — Posso accomodarmi accanto a te o ti do fastidio?

La ragazza, benché riluttante, fece un cenno di assenso.

Fingendo di zoppicare, Irene arrivò fino al ceppo. — Scusa se ti disturbo, ma non riesco proprio a camminare.

— Devo andare a cercare aiuto?

— Grazie, non occorre. Non è che una banale slogatura e mi è già capitato. Passa subito.

— Forse andrebbe fasciata.

— Sì, lo farà suor Letizia, la parente che sono venuta a trovare, appena le prove del coro saranno terminate.

— La conosco. È quella anziana, vero?

— Sì. Lei è la sorella di mia nonna, quindi sarebbe mia prozia. Le voglio molto bene.

— In effetti è una persona buona.

— Lo so. A proposito, mi chiamo Irene Bersani.

— Io invece Leò.

— Leò? Che nome bello e insolito...

— Sarebbe Leontina, in verità, a ricordo di un'antennata, e lo detesto cordialmente — precisò con una smorfia.

— Non lo trovo così abominevole.

— Lo pensate sul serio? — L'espressione cupa della ragazza si stemperò in un accenno di sorriso.

— Di certo non avrai omonime, puoi scommetterci.

La battuta le fece ridere entrambe e allentò visibilmente la tensione della giovane novizia.

— Sono lieta di averti rasserenata, Leò. — Irene le sfiorò la guancia con un buffetto. — Sarò indiscreta, ma cos'è che ti rende così triste?

— La segregazione in questo collegio, signora.

— Chiamami Irene, ti prego.

— Mi sembra di prendermi troppa confidenza — si schermì l'altra, levandosi con un gesto insofferente il velo che le copriva la testa. Una magnifica cascata di riccioli ribelli si riversò sulle spalle esili. Erano di un caldo ca-

stano chiaro e il sole li accese di riflessi biondi, facendoli risaltare sulla tonaca scura e lugubre.

— Cielo, figliola! Hai dei capelli stupendi!

— Grazie, Irene, ma sono così folti e indocili al pettine da farmi disperare. Perfino mamma ha dovuto rinunciare al tentativo di governarli: è uno sforzo inutile.

— Vorrei averla io una simile capigliatura. — Lei estrasse dalla borsa un cartocetto di bonbon al cioccolato. — Ne vuoi, Leò? Sono parecchio golosa e non sono mai sprovvista di leccornie, neppure quando viaggio.

— Uhm, volentieri, grazie.

— Allora, mi stavi dicendo che non sopporti di stare rinchiusa in questo convento...

— Già, e devo rimanerci mio malgrado. Mia madre vuole che diventi monaca e la badessa mi sfinisce con gli esercizi spirituali e le punizioni corporali.

— Le punizioni corporali?

— Sì, per domare ogni mia forma di insubordinazione, ma preferisco morire piuttosto che trascorrere l'esistenza in una spoglia cella del Sacro Cuore, consumando gli anni tra preghiere e fioretti che esaltano l'obbedienza. Non mi è nemmeno consentito distrarmi con libri diversi da quelli a carattere religioso che passa il convento, il che è uno dei castighi peggiori, perché adoro leggere.

— Ti capisco. La lettura mi è indispensabile come il cibo di cui mi nutro, e non potrei mai privarmene.

— Per questo non riesco a rassegnarmi al mio destino.

— È anche volontà di tuo padre che tu prenda i voti?

Leò fece un mesto diniego. — Purtroppo lui è morto e io sono soggetta alla tutela di mia madre. Fuggirei, ma tagliare la corda da una prigione così infame è impossibile. Loro mi sorvegliano e l'unico sfogo che mi è stato concesso sono queste parentesi di evasione nel parco.

— Loro? Alludi alle monache?

La ragazza annuì. — Sono consapevoli che il muro è troppo alto per saltare agevolmente dall'altra parte. Ammesso che riesca ad arrampicarmi, balzare da un'altezza del genere significherebbe rompermi l'osso del collo.

— C'è nessuno nella tua famiglia che può darti una

mano, per esempio convincendo tua madre che non sei tagliata per la vita monastica?

— Temo che non le importi. Mi ha mandato in un collegio come questo per prepararmi adeguatamente a essere suora.

— Non potresti spiegarle che la clausura è durissima e che ti manca la vocazione?

— Ho quattordici anni e mia madre non è una che si lascia distogliere dai propri propositi. Se prende una decisione, difficilmente recede. Mi reputa immatura e ripete di sapere meglio di me quale sia la scelta giusta per il mio futuro. Oh, Irene, mi ucciderò piuttosto che dargliela vinta. — Leò ricominciò a piangere.

— Mi dispiace, cara. — Lei fu sopraffatta dalla pena.

— Devo rientrare, ora — disse la ragazza, rimettendosi il velo quasi con rabbia. — Se ritardo la badessa mi impedirà di venire nel parco per una settimana.

— C'è qualcosa che posso fare per te?

L'altra la fissò per qualche istante con aria combattuta e, guardandosi in giro come se temesse che qualcuno stesse origliando, sussurrò: — Forse sì.

— Dimmi come... — la sollecitò Irene.

— Spedireste una lettera, se la scrivessi subito?

— Più che volentieri. Suppongo che la corrispondenza di voi educande sia scrupolosamente ispezionata.

— Molto scrupolosamente.

— Affidala a me e la farò recapitare al destinatario.

— Ve ne sarei grata. Ho uno zio che risiede in Francia, Irene. Ha rotto ogni rapporto con la famiglia da anni, e mia madre preferisce non parlare del fratello, considerato la pecora nera del casato. Ho scoperto il recapito attuale di lui e vorrei tentare di contattarlo. Certo non immagina che mamma mi ha relegato in convento. Vorrei fargli avere un messaggio, chiedendogli di portarmi via da questo orribile posto...

— Puoi tornare nel parco domani a quest'ora, prima che io mi congedi da suor Letizia e lasci il monastero?

— Verrò a ogni costo, Irene.

— Allora sarò qui ad attenderti.

Lei si materializzò all'ingresso del Café des Artistes e indugiò sulla soglia, quasi non fosse del tutto sicura che entrare in quel locale di Pigalle fosse saggio.

Nicky la riconobbe d'acchito e provò stupore nel sentir accelerare i battiti del cuore. Portava un cappellino con veletta e l'ultimo sole del pomeriggio strappò un lucichio all'oro dei suoi orecchini a pendente. Parve sollevata che non ci fossero altri avventori.

Perché era tornata al Café?, si chiese lui.

Anche Pierre, il barista a cui stava dando istruzioni per la serata, le lanciò uno sguardo sconcertato. Appollaiato su un alto sgabello al di là del bancone di zinco, si alzò automaticamente in piedi. Era evidentemente una *signora*, e la sua presenza in un locale di Pigalle strideva con la raffinatezza cui doveva essere abituata. Le era più congeniale la Montmartre romantica visitata dagli sposi in viaggio di nozze, la maggior parte dei quali gironzolava tra Rue des Martyrs e Place Blanche, dove pullulavano negozi, bistrot e ritrovi più in carattere con la donna che si era appena seduta in uno dei *séparé*. Forse era una turista in cerca di emozioni proibite, ipotizzò ancora lui, e allora non c'era da stupirsi che fosse intervenuta al veglione di Carnevale di alcune sera prima. Aveva un abito sobriamente chic e si guardava in giro senza eccessiva curiosità, quasi volesse constatare se quel caratteristico caffè concerto fosse lo stesso che ricordava.

— Nicky, da dove spunta quella dea? — Pierre aveva posato i gomiti sul lucido ripiano per esaminare da intenditore il bel corpo di lei. — Sarà un'americana che vuole respirare il fascino della vecchia Europa? Oppure avrà solo sete e un locale vale l'altro?

— Adesso vado a sentire.

— Deliziosa, eh? — Pierre ostentava un sorriso allusivo che rendeva superflue altre parole. — Non ti ho mai visto appiccicare gli occhi addosso a una donna a questo modo. Però lo ammetto, *Madame* è speciale.

Nicky non poté contraddire il barista. Non aveva smesso di fissarla dal momento in cui era riapparsa. Naturalmente, avendola vista senza maschera, era avvantaggiato: lei non immaginava che lui fosse il valletto che l'aveva abbordata e baciata. Si scoprì parecchio impaziente di approfondire la conoscenza. Si era fatta scivolare sulle spalle la stola di volpe, e i capelli neri, acconciati in un sofisticato chignon, enfatizzavano il collo flessuoso.

— Prendo io l'ordinazione — mormorò Nicky rivolto a Pierre.

L'altro approvò con un lampo malizioso nello sguardo.

Lei chiese un Pernod con voce distratta, mentre sollevava la veletta.

Nicky non fece trapelare in che misura la sua presenza lo turbasse, quando tornò con due bicchieri di Pernod. — Posso farvi compagnia? Bere da soli è decisamente triste.

Lei lo guardò diffidente.

— Non temete, non intendo infastidirvi con *avances* fuori luogo — mentì, determinato a fare l'esatto contrario, se solo ne avesse avuta l'occasione.

La donna lo invitò a sedere con un cenno.

— Posso presentarmi? Sono Nicky Isidori, il gestore del Café des Artistes.

Lo guardò con maggiore interesse. — Sono Elise Dupont, *Monsieur* Isidori, piacere di conoscervi.

Nicky non riuscì quasi a deglutire il sorso di Pernod che aveva incautamente sorbito dal bicchiere. Gli si era chiusa la gola. Quegli intensi occhi azzurri, con l'iride che scuriva sul bordo, erano disarmanti. Che sensazionale contrasto! Nel punto in cui Yvette l'aveva graffiata la cipria era stata applicata senza risparmio e il segno era impercettibile. Attirava più attenzione la bocca, indubbiamente.

— Il piacere è mio, *Madame* Elise. Se posso permettermi, questo non mi sembra il genere di ritrovo che frequenta una persona della vostra classe.

Lei si strinse nelle spalle. — Non sono formale come si

potrebbe desumere e sono già stata qui. Volevo guardarmi in giro indisturbata e, del tutto in incognito, l'ho fatto.

Come se non lo sapessi, pensò lui. — In incognito?

— Durante il veglione di Carnevale — gli spiegò — ma con la baraonda che c'era ho dovuto desistere.

— Cercavate qualcuno, per caso?

— Siete perspicace. — Elise tacque e, sorseggiando la bevanda, lo scrutò con aria combattuta.

Lui ebbe l'impressione che stesse soppesando tra sé se fosse il caso di dare confidenza a un estraneo. — *Madame*, sono un tipo estremamente discreto e se posso esservi utile disponete pure di me.

Lei si passò la lingua sul labbro inferiore, innervosita. — Forse potreste aiutarmi, in effetti.

— Vi ascolto.

— Sto raccogliendo informazioni sul vecchio proprietario del locale, *Monsieur* Isidori.

— Vi riferite a Bertrand Moreau?

— Sì.

— Perché?

Lei scosse il capo. — Perdonatemi, si tratta di questioni riservate e per ora preferirei non sbilanciarmi troppo. Sapete dove abita?

— No, ma posso chiedere agli habitués del Café e domani potrei già essere in grado di dirvi qualcosa.

— Lo fareste davvero?

— Contateci. Io acquistai il locale da Villeneuve, l'uomo che lo aveva rilevato da Moreau, e non dovrebbe essere così difficile rintracciare Bertrand.

— Sarebbe un favore enorme di cui vi sarei riconoscente in eterno, *Monsieur* Isidori.

— Dovete, *Madame*. Eventualmente potrei accompagnarvi io stesso, purché veniate nel primo pomeriggio, quando sono libero da impegni.

Elise non mosse obiezioni. — Ci sarò.

Nicky esultò. Voleva rivederla a ogni costo, e se Moreau rappresentava il pretesto per indurla a tornare da lui, ne avrebbe approfittato senza scrupolo.

— Siete italiano, *Monsieur* Nicky, ma siete pratico della città più di un francese — si complimentò Elise.

Lui annuì. Era così felice da non capacitarsi quasi che la donna riapparisse ogni pomeriggio, puntuale, bellissima, misteriosa. Due settimane che gli parevano un sogno, quelle che aveva trascorso con Elise.

Giungeva sul trafficato Boulevard Montmartre a bordo di una carrozza pubblica e ripartiva allo stesso modo. Si era offerto di farle da accompagnatore, ma lei gli aveva opposto un fermo rifiuto. Lui non osava insistere. Lo condizionava un'apprensione mai provata prima. Era spiazzante pensare che lei non fosse minimamente interessata a prostrarre la loro frequentazione, e non aveva proprio idea di ciò che gli stava succedendo. La testa era piena di lei, anche quando dormiva. Per fortuna Yvette era in villeggiatura con il marito Serge, altrimenti avrebbe dovuto sorbirsi le sue scenate.

Nicky aveva sentito parlare degli incontri fatali, ma era abbastanza scettico al riguardo. L'unica cosa di cui era sicuro era il suo bisogno di continuare a vederla, e non gli importava di trascurare tutti gli altri impegni. Gli affari erano slittati in secondo piano, e per la prima volta da quando si era sbarazzato degli oppressivi vincoli familiari, rivendicando l'autonomia individuale cui aveva diritto, preferiva dedicarsi a quella donna che sembrava averlo irretito con un incantesimo, anziché rinchiudersi nel suo locale in attesa dei clienti. Era terribilmente affascinato da Elise, e non solo fisicamente. Reprimere il desiderio di baciarla non era facile. Solo la paura di compromettere il loro rapporto lo esortava a pazientare. Si era sciolta, sebbene la confidenza non sconfinasse nella sfera privata.

L'unico dettaglio scucito al suo granitico riserbo, supposto di aver decifrato esattamente i recalcitranti accenni di lei, verteva su un segreto di famiglia scoperto casualmente.

Era rimasta male che Moreau non abitasse più all'indi-

rizzo che un tizio aveva riferito a Nicky, e i vicini di casa non avevano fornito indicazioni utili a rintracciarlo. Ma Elise non demordeva, ripetendo che qualcuno senz'altro sapeva dove si fosse trasferito Bertrand, e così esploravano il quartiere, chiedendo notizie alla gente disposta a darne.

— Parigi è fantastica e la Francia è ormai la mia patria di adozione — replicò lui, fissando la spilla cammeo che lei aveva appuntato sulla camicetta. — Mi sono ambientato subito, anche se all'inizio è stata comunque dura.

— Vi sentivate spaesato?

— Più che altro masticavo poco e male la lingua.

— Ora si avverte solo un lieve accento straniero.

— Allora sono stato bravo.

— Direi di sì. E poi? Come ve la siete cavata?

— Facendo i mestieri più umili, persino il lavapiatti nei ristoranti. Oggi posso affermare con orgoglio che ce l'ho fatta, e che la gavetta mi è servita per diventare ciò che sono, realizzando gli obiettivi che mi ero prefisso.

— Come mai avete lasciato il vostro paese? Voglio dire, l'Italia è talmente meravigliosa.

— Mia madre è mancata presto e mio padre era un despota che pretendeva di dettare le sue regole. All'opposto di mia sorella, non sono il tipo che accetta imposizioni di stampo medievale e un *modus vivendi* che non mi è congeniale. Ho optato per la libertà, ma è acqua passata. Ditemi qualcosa di voi, piuttosto, se non mi giudicate indiscreto.

Lei arrossì e sfuggì il suo sguardo.

— *Madame*, non siete certo obbligata a farmi la cronaca del vostro passato, non temete.

— In realtà non saprei proprio cosa dirvi di particolare sul mio conto — rimarcò lei in tono elusivo.

— Ciò che volete: di voi mi incuriosisce tutto.

— Vi assicuro che vi annoierei da morire raccontandovi la mia mediocre quotidianità, sia trascorsa che attuale.

— Sono persuaso del contrario ma non insisto.

— *Monsieur*, qual è la vostra opinione sulla bagarre diplomatica in corso tra Francia e Italia? I giornali sostengono che le trattative rischiano di degenerare.

— Lo temo anch'io — disse Nicky, attraversando la piazza che era dominio di cantastorie e poeti che di sera declamavano versi. — Auguriamoci che il vicendevole buonsenso prevalga.

— Sarebbe quanto meno opportuno. — Lei appariva dubbiosa sull'esito della questione. — Cambiando discorso, secondo voi l'ex domestica di Bertrand potrebbe sapere qualcosa?

— Non ci rimettiamo nulla a fare un tentativo. — Erano in Place du Tertre, ora, famosa per gli artisti che vi si davano convegno: rappresentava uno dei simboli di Montmartre e, volendo respirarne la singolare atmosfera, bastava sedere a un tavolino dei suoi tanti bistrot.

— Già, nessuno ci vieta di tentare. Conoscete l'origine della parola "bistrot", *Monsieur* Nicky? No? — Sorrisse. — La leggenda narra che il termine è nato in questa piazza, alla Mère Catherine, durante l'occupazione di Parigi nel 1814. Pare che i soldati russi, temendo di essere sorpresi a bere in servizio, ordinavano urlando "*Bistro, bistro!*", ovvero "Veloce, veloce!".

— Molto interessante.

— Ne dubito, da come lo avete detto!

Risero e proseguirono fino a Saint-Pierre de Montmartre, una delle chiese più antiche di Parigi. Girando intorno all'isolato, percorsero Rue du Chevalier de la Barre. La primavera era nell'aria e la giornata soleggiata rendeva piacevole camminare vicini, scorrendo del più e del meno. Elise, che indossava un soprabito con mantella a riquadri blu e rossi, gli indicò la Maison de Rosimond, risalente al XII secolo e circondata da giardini ombrosi. Sul crinale della collina si inerpicavano vigneti secolari.

— *Monsieur* Nicky...

— Non potreste chiamarmi Nicky e basta?

— Come volete... Nicky.

— E io posso chiamarvi Elise?

Lei acconsentì con un cenno del capo. — In quella viuzza c'è la casa di Gisele Le Roux, la donna che cerchiamo. Vi si diressero spediti.

Li ricevette invece la grassa nipote di costei, la quale, in tono sgarbato, riferì loro che la nonna era in Bretagna, ospite di un'altra nipote. Si premurò di aggiungere, forse per evitare di essere ancora disturbata, di non saper dire in che data avrebbe fatto ritorno.

Stavolta la delusione di Elise fu tale da sfociare in uno sconforto che colpì Nicky. I suoi occhi azzurri colmi di lacrime lo scombussolarono. Senza riflettere l'abbracciò d'impulso. Uno slancio consolatorio a cui lei si abbandonò senza opporsi. Il suo profumo lo inebriò e la strinse più forte. Si stava rendendo conto che le congetture elaborate su Elise erano indovinate: Moreau rivestiva un ruolo che doveva significare parecchio per lei, quale che fosse. Altrimenti perché affliggersi a quel modo? Ma che legame c'era tra i due?

— Non lo troverò mai — si dolse Elise, esacerbata dallo smacco. L'ennesimo, per altro.

— Torneremo domani da quella spregevole, scarmigliata arpia, e troverò il sistema per scioglierle la lingua.

— Ne siete convinto?

— Altroché! Se la passa male, è chiaro, perciò basterà darle del denaro per invogliarla a collaborare.

Lei annuì, ma aveva l'espressione rassegnata.

Lui si sentì rimescolare il sangue fissandole le labbra tremanti. L'autocontrollo si disintegrò come una bolla di sapone e l'incalzare del desiderio finì per annientare ogni residuo scrupolo. S'impadronì della sua bocca e la baciò come se vivere dipendesse unicamente dal contatto esaltante e dolce con la lingua di lei. Il turgore dei seni contro il torace scatenò la sua eccitazione, e i sensi, estremamente ricettivi agli stimoli fisici, reagirono di conseguenza. Il sesso s'indurì come se fosse alla prima esperienza con una donna, e non era una cosa che si potesse nascondere.

Nicky si ritrasse subito nel sentirla divincolarsi. Era acutamente consapevole di aver abusato della fiducia di Elise. Effusioni del genere dovevano averla sconvolta e ora probabilmente lo giudicava un depravato. Se ne infischìò, restio a separarsi da quella bocca morbida.

— Così la sera del veglione eravate voi, Nicky.

Lui non tentò neppure di negare e sostenne quegli occhi azzurri che lo studiavano sorpresi. La tensione erotica era insostenibile e il bisogno di possedere quella donna era tanto pressante da acuire la frustrazione che provava. Erano sul marciapiede di una strada pubblica e non poteva inchiodarla al muro di cinta che si ergeva poco dietro, prendendola come un brutto. Scosse la testa per snebbiarla, sopraffatto dallo stesso smarrimento che trapelava da lei. Mai avrebbe immaginato di volere qualcuno quanto bramava quella donna.

Incapace di resistere, le cercò ancora la bocca. Elise non si ritrasse, né si ribellò quando il bacio divenne profondo e le lingue si intrecciarono di nuovo, alimentando la passione latente in entrambi.

Ma, d'improvviso, lei si scostò e retrocesse, guardandolo quasi risentita.

— Che c'è? — la sondò Nicky, interdetto da quel repentino cambiamento di umore.

— Devo andare, adesso.

Lui si costrinse a recuperare la padronanza di sé.

— Come volete, Elise. Vi accompagno.

— No, Nicky! C'è un posteggio di carrozze nelle immediate vicinanze e ho necessità di restare da sola.

— Vi attendo domani al solito orario? — Lui colse la nota supplichevole nella propria voce, ma non se ne curò affatto.

Elise fece un recalcitrante cenno di assenso, prima di dileguarsi rapida sul marciapiede, svanendo dietro l'angolo.

Nicky restò a guardarla finché non scomparve.

L'emozione giocava strani scherzi: era inebetito, e anche così felicemente incredulo che lei non lo avesse respinto da non connettere. Si guardò intorno. Tutto era identico a prima, eppure nulla era più lo stesso. Assurdamente, ebbe la curiosa sensazione che presente e futuro fossero mutati in modo drastico e irreversibile. Riconobbe con onestà di essere avvinto dall'attrazione che Elise Dupont esercitava su di lui. Ne era totalmente rapi-

to, e il colmo era aver incontrato una Venere che neanche si sognava di civettare con chi spasimava per lei.

Sedurre un uomo di rango inferiore usando l'inesauribile repertorio di schermaglie femminili doveva essere l'ultima delle sue intenzioni.

6

— Yvette, vuoi smetterla di comportarti in modo assurdo? Ho sempre pensato che in ogni donna convivano una femmina e una bambina che si divertono a scambiarsi i ruoli, al fine di opprimere un uomo. Non è stato facile cedere il Café des Artistes dopo i sacrifici che ho affrontato per averlo.

— Te lo concedo, ma riesci a immaginare come mi sento? Te ne vai dalla Francia e dalla mia vita, e dovrei esultare? La prospettiva di perderti mi fa stare male, Nicky. — La donna gli oppose una smorfia che esprimeva la sua costernazione.

Lui gesticolò esasperato. — Credi che io stia saltando di gioia? Si tratta di una scelta obbligata, come ho spiegato a chiunque me lo chieda. Grazie a Dio c'era un acquirente interessato a rilevare l'attività, sennò sarei ripartito con le tasche vuote come quando sono arrivato a Parigi. Ci ho rimesso un quarto del valore e, se devo essere sincero, mi considero persino fortunato.

— Le circostanze sono avverse, d'accordo, ma ti stimano e ti rispettano. Sono convinta che tutto si risolverà.

— Ne dubito. Ho tastato il polso della situazione e sono dovuto correre ai ripari per non radere al suolo gli ultimi dieci anni della mia esistenza. Non posso biasimare i tuoi concittadini per aver deliberatamente disertato il locale di un italiano. È una rappresaglia che farei io stesso se fossi francese, ma sono dall'altra parte della barricata e non ho la stoffa dell'eroe. Nell'ultimo mese ho incassato quanto guadagnavo prima in due serate; non bastasse, hanno tentato di sabotarmi appiccando il fuoco al Café. Ho evitato danni irreparabili solo per-

ché Pierre si è immediatamente accorto dell'incendio. Mi dispiace arrendermi, *cherie*, ma se restassi rischierei di chiudere per fallimento.

— Ci deve pur essere una soluzione!

— Sì, attraversare i confini senza esitazioni.

— Non puoi lasciarmi, Nicky!

— Vuoi vedermi rovinato e mantenermi di tasca tua?

— Lo farei, lo sai, se potessi.

— Già, ma le buone intenzioni non sfamano nessuno.

La mia clientela ha traslocato compatta nei ritrovi notturni della concorrenza. Il Moulin Rouge, l'Élysée Montmartre, la Cigale, il Trianon fanno affari d'oro alla faccia mia. — Nicky tacque e si accese una sigaretta.

Le trattative diplomatiche tra Italia e Francia erano miseramente colate a picco nel febbraio di quell'anno, generando un precario stato di cose che non lasciava alternative. Al momento i rapporti tra i due paesi erano così compromessi da condizionare in maniera pesantemente negativa gli scambi commerciali, fino ad allora molto proficui. Il governo italiano aveva dovuto applicare le tariffe generali e differenziali. Per ritorsione, Parigi aveva imposto proibitivi dazi ai prodotti italiani, e in simili condizioni risultava difficile gestire le floride imprese avviate in Francia da lui e dai suoi connazionali. Il clima di ostilità influiva anche sulle transazioni economiche e si rischiava di azzerare il lavoro di anni, restando a oltranza sul territorio francese. Sconsideratamente Crispi aveva scatenato una vera guerra fredda contro la Francia, e il primo atto di quell'assurdo e controproducente autoboiicottaggio era la convenzione che impegnava militarmente l'Italia nei confronti della Germania: un eventuale conflitto tra Parigi e Berlino avrebbe comportato la mobilitazione sulle Alpi di cinque corpi d'armata e di tre divisioni di cavalleria dell'esercito italiano. Altro che rompere i rapporti diplomatici con un paese che, all'occorrenza, poteva trasformarsi in un nemico pronto a fare fuoco, si disse Nicky disgustato.

— Ti prego, Nicky, rimani con me...

La supplica accorata di Yvette lo fece riaffiorare alla

realità. In un certo senso non poteva dare torto all'amante. Tutto sommato avrebbe potuto temporeggiare in attesa che le cose migliorassero. Si era garantito una discreta agiatezza e, volendo, avrebbe potuto permettersi di stare a guardare l'evolvere degli eventi.

Ma non voleva.

Era stata la defezione di Elise il colpo di grazia che lo spingeva a lasciare Parigi. Non esisteva una terapia più appropriata per curare il mal d'amore che lo affliggeva da un mese. Supposto che funzionasse.

— Mi hai ascoltata, Nicky?

— Sì, ma dovresti rammentare che hai un marito da qualche parte, e che non sono io, *cherie*.

— Se te ne vai non ti rivedrò più, lo sento — insistette lei in tono lamentoso.

— Ne riparleremo questa sera con calma — tagliò corto lui quasi con insofferenza. — A Longchamp ho appuntamento con un amico italiano che, appunto, ha deciso di rientrare in Italia come me.

La donna lo guardò con occhi sospettosi. — Giura che non stai andando da quella *putain*...

— Ma come ti salta in mente?

— Ho visto come la guardavi.

Lui sospirò. — Se dirtelo serve a tranquillizzarti, ti giuro che non so dove sia quella donna. — S'incupì, perché dopotutto era la verità. Aveva cercato Elise per oltre un mese, quando il pomeriggio seguente al loro focoso bacio era mancata al solito appuntamento. Non si era fatta vedere neppure quello dopo, né il successivo ancora. Ogni tentativo era stato inutile, persino quello di interrogare i *cochers* di piazza. Nessuno dei conducenti interpellati si ricordava di lei. Nicky si era maledetto per non averla pedinata di persona, scoprendo dove abitava. Forse non doveva baciarla, si era ripetuto fino alla nausea. Forse l'aveva spaventata lo slancio passionale di cui l'aveva fatta oggetto. Quali che fossero le ragioni, era svanita come un sogno meraviglioso che si dissolve al risveglio. Era evidente che per sfuggirgli aveva rinunciato a rintracciare Bertrand Moreau.

— Posso trattenermi con te stanotte, Nicky? — Yvette lo guardava implorante.

— Certo che sì.

Non gli faceva onore approfittarsi di una donna che lo amava, pensò Nicky mentre usciva di casa, ma lei era un salutare anestetico per non impazzire, struggendosi con un'ossessione che si chiamava Elise Dupont.

Percorrendo il Bois de Boulogne, Nicky si era chiesto se e quando avrebbe rivisto la Senna. Era molto dispiaciuto per quel distacco imminente cui non era preparato. Non che fosse l'unico a rimpatriare. Ignazio Turani, l'amico che lo attendeva a Longchamp, stava trattando con difficoltà la cessione di alcuni alberghi che possedeva nel Sud della Francia. Purché non dovesse svenderli, pensò, e recuperasse almeno una parte dei capitali investiti. Ignazio era il rampollo di una dinastia borghese di Milano e doveva ancora dimostrare al proprio padre di esserne il degno erede.

— Dannata diplomazia — borbottò Nicky dopo essere smontato dal calesse. Assicurò le briglie a una staccionata e fece una carezza sul muso al cavallo, prima di guardarsi intorno alla ricerca di Ignazio.

— Demo!

C'era un solo individuo al mondo che lo chiamava così, cioè Ignazio Turani. Si erano conosciuti all'Università di Pavia, diventando amici fraterni. Ignazio sosteneva che lui somigliasse a Demostene, il grande oratore ateniese, e quel Demo era così affettuoso e familiare da non farci neanche più caso.

Scorse immediatamente l'amico. Agitava il braccio e l'espressione gioviale gli illuminava la faccia brutta ma simpatica. Si avvicinò sgomitando tra la folla convenuta in massa all'ippodromo per assistere alle corse.

— Scusa il ritardo, Ignazio — disse contrito. — Yvette mi sta davvero facendo ammattire.

— Purtroppo non posso trattenermi più di dieci minuti, Demo. Vado a Calais, dove mi imbarcherò per Londra.

— Come mai?

— Un magnate americano, Max Gilmore, rileverebbe tutti gli alberghi, e senza speculare troppo nella transazione.

— Diavolo, sono davvero contento per te.

— A chi lo dici. Mi rammaricavo di aver deluso la fiducia di papà, da quell'inetto che sono, perdendo il capitale che mi aveva dato.

— Non sei un inetto, Ignazio, la tua è solo inesperienza.

— Sei un vero amico, Demo, e comunque Gilmore mi risolve le cose. Dovevo occuparmi della gestione dei miei affari con maggiore scrupolo, invece di dare per scontato che fossi in gamba come il mio vecchio. Poi l'attrito tra Italia e Francia ha completato un disastro annunciato...

— Dannazione ai politici!

— Doveva andare così, Demo, ma mi sono fatto le ossa: s'impara più dalle sconfitte che dai successi.

— Sei in gamba anche tu e avrai l'opportunità di rendere tuo padre fiero di te — lo incoraggiò Nicky. Ignazio detestava essere considerato un viziato, lavativo figlio di papà che aveva avuto anche il latte di gallina senza neppure doverlo chiedere. Il senso di inferiorità nei confronti di Battista Turani era una spina nel fianco, ma anche un pungolo per dimostrare di valere altrettanto.

— Ci sto provando — convenne lui. — Sarei dovuto partire con mia moglie come avevamo programmato, ma Gilmore ora ha la precedenza e lei aspetterà il mio ritorno a Milano.

— Presumo che farai di tutto per riunirti alla tua amata il prima possibile.

Ignazio rise. — Sono così trasparente, Demo?

— Si capisce da come parli di lei che ne sei innamorato alla follia, o sbaglio?

— Ormai mi conosci meglio dei miei parenti. Il matrimonio era combinato, ma non esiste nulla che non farei per la mia *petite rose*.

— E lei ti ricambia?

Ignazio scosse le spalle. — Senza la mia adorata sposa non potrei vivere. Peccato che, per un motivo o per l'al-

tro, non ci sia ancora stato il modo di presentarvi. Per disdetta, ora si trova da qualche parte nell'ippodromo. Poc'anzi l'ho lasciata sulle tribune con alcuni amici. Ha puntato su un cavallo dato per vincente e voleva assistere alla corsa per vedere come si piazzava. Se avessi più tempo proverei anche a recuperarla...

— Non preoccuparti, rimedieremo dopo il nostro rientro in Italia — lo rassicurò lui. — Sarebbe come cercare un ago in un pagliaio nella confusione di Longchamp.

— Innegabile, ma conto di rivederti presto, Demo. Lei va a Milano per arredare a suo gusto la casa che mio padre ci ha regalato per le nozze, perciò le sarei solo d'impiccio e non avrei nessuna voce in capitolo.

— Le donne non tollerano ingerenze in quel settore.

— Già, ma sei prenotato per una cena. — Ignazio gli porse un biglietto da visita. — Tieni, c'è l'indirizzo di Milano. Quando parti, a proposito?

— Settimana prossima.

— Ti dispiace enormemente, suppongo?

— Meno di quanto temevo.

— Me ne rallegro, Demo. Adesso, benché a malincuore, devo proprio accomiatarmi.

— Arrivederci, Ignazio, e abbi cura di te.

— Un consiglio che ricambio nei tuoi riguardi.

Si abbracciarono amichevolmente, dopodiché Turani scappò via senza attardarsi ulteriormente.

Nicky si sarebbe subito eclissato anche lui, ma s'imbatté nell'anziano conte Ambrose de Reumier, cliente affezionato del Café des Artistes. Il gentiluomo, che aveva una villa presso Napoli e amava l'Italia, gli sventolò sotto il naso il quotidiano che teneva sotto il braccio.

— *Monsieur* Isidori, avete per caso letto ciò che scrivono oggi circa la posizione di Crispi?

— Ancora no, conte. — Lui prese il giornale e lo sfogliò per cercare l'articolo cui si riferiva l'altro.

Il giornalista enfatizzava quello che Teisserenc de Bort, rappresentante ufficiale del governo francese a Roma, aveva detto all'onorevole Ellena nel congedarsi. "Finché sarete nella Triplice, non sarà possibile un accordo com-

merciale tra l'Italia e la Francia". Il pezzo proseguiva riportando la comunicazione di Crispi alla Camera fatta lo stesso giorno. Circa le trattative non riuscite con la Francia, dichiarava:

In ogni guerra ci sono morti e feriti, e morti e feriti ci possono essere pure nelle battaglie economiche. Ma un popolo forte non si scoraggia e dobbiamo guardare allo scopo che ci siamo posti dinanzi: ebbene, questo scopo è tale da meritare tutti i nostri sforzi per raggiungerlo. Dopo aver conquistato l'indipendenza nazionale; dopo essere diventati politicamente un grande Stato, certo dei suoi destini, bisogna che ci rafforziamo anche economicamente e finanziariamente per renderci indipendenti dalle altre nazioni.

— Che ne pensate del divorzio delle nostre diplomazie? — lo sondò accigliato de Reumier, quando Nicky gli restituì il giornale. — Io lo giudico insensato.

— Lo trovo deleterio quanto voi, e per come si sono messe le cose dispero in un accomodamento a breve termine tra i rispettivi governi. — Parlando si spostarono verso un punto in cui c'era meno chiacchiericcio e rumore, lontano dalle tribune gremite di figure eleganti e armate di binocoli per seguire le gare dei cavalli.

— Partite anche voi, *Monsieur* Isidori?

— Purtroppo sì. Non si può fare altro, conte.

— Il Café des Artistes non sarà più lo stesso senza di voi, se mi è concesso puntualizzarlo.

— Emile Blanchard, il nuovo proprietario, vi piacerà.

Il vecchio liquidò l'asserzione con un gesto che tradiva un sincero disappunto. — Posso offrirvi da bere, *mon cher ami* Isidori? Vi augurerò ogni bene con un brindisi.

— Accetto con piacere, conte.

— Avete puntato su qualche purosangue? — L'altro salutò un conoscente mentre si dirigevano senza affrettarsi verso un caffè con dei tavolini all'aperto.

— Non sono dell'umore adatto.

— Confesso di prediligere le competizioni sportive fini

a se stesse. Longchamp attira invece nugoli di scommettitori inveterati incapaci di coltivare il puro agonismo.

— Come contraddirvi? Qui si dilapidano somme favolose con un'indifferenza che stride con la povertà.

— Donne comprese.

— Donne e cavalli sono un binomio indissolubile, conte. L'ippodromo è anche una passerella dove le dame della Ville Lumière si fanno ammirare sfoggiando gli esclusivi modelli della *haute couture*.

— Sì, le dame agghindate alla moda abbondano. Nel valzer degli eventi mondani Longchamp è una vetrina prestigiosa. Mi stupisce che nessuna tra le tante che sospirano per voi sia riuscita a fare breccia nel vostro cuore.

— Non cerco moglie, conte. — Nicky si rese conto, dopo aver dato quella risposta, che non era più così. Aveva posto la voglia di rivalsa nei confronti di suo padre davanti a ogni priorità esistenziale, inclusa l'esigenza di farsi una famiglia come tutti. Era stato diseredato e scacciato da casa come reietto, senza un centesimo in tasca perché Cesare Isidori non era uno da mezze misure.

“Riempiti la pancia con i tuoi stupidi sogni di gloria!” aveva detto con disprezzo. “Uno smidollato come te, tale resterà, e riderò quando, stanco delle sconfitte cui vai incontro con tanta baldanza, ti vedrò con la coda tra le gambe implorare il mio perdono.”

Nicky sarebbe morto di fame piuttosto che umiliarsi, dando al padre la soddisfazione di vederlo tornare a casa alzando bandiera bianca. La buona sorte lo aveva favorito più di quanto avesse sperato, ma nel frattempo Cesare era finito all'inferno e lui non aveva potuto sciornare la rivincita sotto i suoi occhi.

Comunque, era pronto a una relazione duratura con una donna... se Elise lo avesse voluto.

— Così non cercate moglie, eh? — De Reumier appariva divertito. — Lo diciamo tutti, finché la femmina giusta non ci mette il guinzaglio al collo. Cascherete nella trappola matrimoniale pure voi, che siate d'accordo o no... Oh, ecco la cugina Lisette con la sua corte!

— Chi?

Il conte gli indicò la marchesa de Bourgerois, la quale, con il parasole di seta e pizzo tra le mani, avanzava maestosa come *Madame de Pompadour* tra alcuni personaggi in vista dell'aristocrazia.

Nicky, in procinto di levarsi il cappello, annichilì. Al fianco della nobildonna, molto chic in un completo avorio a righe nere, c'era Elise Dupont.

— Caro Ambrose, ero certa di incrociarti a Longchamp.

— Anch'io voi, Lisette.

— Nicky, è una gioia incontrarvi! Manco da qualche tempo dal vostro Café, ma mi sono trattenuta in campagna più del solito quest'anno. — La dama gli porse la mano da baciare e gli sorrise con amabilità.

— Grazie, marchesa. — Lui non riusciva a distogliere gli occhi da Elise, che era sbiancata.

Le due donne e i due uomini in compagnia della marchesa rivolsero un educato cenno di saluto al conte e a Nicodemo, che fece altrettanto.

— Posso presentarvi la mia figlioccia Estelle, diletta figlia del barone D'Ormesson. Estelle, questo è Nicky Isidori, un vero incantatore che le donne si contendono. Lui non si lascia catturare, naturalmente. Una sera di queste ti farò assistere a uno degli spettacoli di varietà che organizza nel suo famoso Café e mi ringrazierai. Gli artisti che intrattengono il pubblico sono i migliori sulla piazza.

— Troppo buona, marchesa — si schermì lui, che soggiunse all'indirizzo di Estelle: — *Enchanté, Madame*. — La omaggiò con un inchino impeccabile, sperando che nessuno notasse che stava esercitando un'immane sforzo per dissimulare lo shock che lo impietriva.

Estelle D'Ormesson?!

Lo aveva raggirato con una falsa identità, dunque? Come aveva potuto farsi beffe di un uomo talmente innamorato di lei da cercarla come un ossesso per tutta Parigi? E quante altre menzogne gli aveva raccontato?

— Lieta di conoscervi, *Monsieur Isidori* — mormorò lei senza calore, fissando un punto sopra la spalla di lui.

— Sono la sua madrina di battesimo, sapete? — La marchesa accompagnò le parole con un buffetto affettuoso.

— Nicky sta per partire, Lisette — interloquì il conte, perciò è inutile che vi rechiare a Pigalle da lui. Il Café des Artistes ha un altro proprietario.

— Sul serio? — La donna aveva smesso di sorridere.

— Purtroppo la sgradevole situazione politica tra Francia e Italia sta costringendo molti di noi a lasciare questo paese — la informò Nicky. Gli pulsavano fastidiosamente le tempie e il sangue gli ruggiva nelle orecchie.

— Mi rincresce più di quanto possa esprimere. — La donna tacque e scrutò Estelle. — Ti senti poco bene, *mon trésor*? Sei terribilmente pallida.

— Ho solo bisogno di bere un goccio d'acqua. Ti dispiace se mi allontanano brevemente?

— *Non*, ma forse è prudente che qualcuno venga con te.

— Marchesa, permettete che lo faccia io?

— Non occorre... — rifiutò Estelle a precipizio.

— Ma certo che potete, Nicky.

La contrarietà che si dipinse sul viso esangue di Estelle la disse lunga su come fosse indispettita dall'ingerenza della madrina. Tuttavia, non essendoci scuse per rifiutare una gentilezza, non poté far altro che acconsentire.

— Cosa volete? — gli sibilò non appena ebbero distanziato a sufficienza il resto del gruppo.

— Mi avete dato un nome falso, Estelle.

— E allora? — Il tono di lei era scostante.

— Vi siete presa gioco di me, vero? — Afferrando il polso di lei, Nicky la stratonò brutalmente neutralizzando la ritrosia a seguirlo in un punto appartato. Era indignato, ferito, e soprattutto furente.

— Non vi sarete illuso che fossi interessata a un tizio qualsiasi che serve birra, vino e Pernod agli avventori di un modesto locale di Pigalle?

— Siete entrata nel mio Café di vostra spontanea volontà, se non ricordo male, e più di una volta.

— Mi state forse accusando di avervi manipolato, Nicky? Perché avrei dovuto? — ritorse lei con fredda alterigia.

— Perché vi facevo comodo.

— Suvvia, ciascuno di noi aveva il proprio tornaconto: a voi premeva una conquista in più, a me ritrovare Bertrand Moreau.

La delusione, aspra e inaccettabile, trafisse il cuore di lui come un aculeo avvelenato. Razza di strega presuntuosa, ma chi si credeva di essere? — Vi giudicavo migliore di come vi siete rivelata. Mi avete usato intenzionalmente e quando non vi servivo più non vi siete fatta scrupolo di liquidarmi come un fattorino.

Un sorriso beffardo le stirò le labbra. — Appartengo a un casato facoltoso e non ho niente da spartire con individui della vostra risma.

— A saperlo prima, non vi avrei certo importunato.

Lei gli lanciò un'occhiata gelida. — Ora, se non ci sono altre recriminazioni, vorrei riunirmi agli amici. Fatemi anche la cortesia, nell'evenienza di incontrarci ancora, di non opprimermi rinfacciandomi torti inesistenti.

Fu l'orgoglio, malgrado sanguinasse, a trattenerlo dal reagire in modo inconsulto. Era stato insultato e schernito da una donna che aveva idealizzato, e che fosse dannato se avrebbe sprecato un solo maledetto minuto a rimpiangere una simile sguadrina. No, non si sarebbe lasciato denigrare oltre dalla diletta figlia del barone D'Ormesson.

— Mi avete sentita?

— Perfettamente, Estelle.

— È un sollievo averne la conferma.

— Forse lo pensate, ma non sono completamente idiota, e c'è solo una cosa peggiore dell'essere usati: permettere che accada di nuovo. Addio, Estelle.

— Addio, Nicky.

Indurendo la mascella, lui si impedì di proferire anche mezza parola in più, limitandosi a osservarla in silenzio mentre gli passava accanto con fare altezioso, sparendo ben presto tra la folla elegante e allegra di Longchamp.

Attraversato il valico del Sempione e superata Iselle, aveva iniziato a piovere così a dirotto da indurre Nicodemo a ordinare al cocchiere di fermarsi alla Locanda del Cacciatore. Nell'umida bruma del pomeriggio avanzato aveva scorto l'edificio dal finestrino bagnato della carrozza e non gli era sembrato il caso di proseguire. Alban Martin, il conducente, e l'aiutante che gli dava il cambio alla guida, il giovane Hector Leroy, erano stremati. Lui pure, e incombeva la notte. Una sosta per riposare e rifocillarsi era indispensabile per tutti e tre.

La stanza che gli venne assegnata era arredata in modo spartano, ma la biancheria del letto era immacolata e a Nicky non importava altro. Dopo essersi dato una spiccia rinfrescata, scese nella grande sala comune per mangiare qualcosa di caldo. In una serataccia come quella serviva.

Hector e Alban avevano preso posto a un lungo tavolo cui sedevano altri vetturini. Nicky sogghignò divertito notando che il fiasco di vino stava ben poco fermo sul desco apparecchiato. C'era abbastanza gente con cui avrebbe potuto dividere il pasto e qualche parola, ma preferì accomodarsi in fondo alla sala. Non era in vena di socializzare con chicchessia.

Trasalì bruscamente quando, gettando un'occhiata agli astanti, l'attenzione si soffermò su una donna che spiccava per la sobria eleganza, e che lo stava fissando sbalordita.

Santo cielo, non poteva trattarsi di Estelle, pensò, negando l'evidenza persino a se stesso.

Era proprio lei, invece, e non un fantasma che non smetteva di ossessionarlo.

Dannazione a quella donna e al destino crudele che sembrava accanirsi con lui, facendogli incontrare in quella sperduta locanda montana l'ultima persona al mondo in cui avrebbe supposto di imbattersi. Suo malgrado sentì il cuore pompare sangue come un mantice e l'emozione lo invase a tradimento.

E ora? Come doveva comportarsi?

Estelle era insieme a un'ossuta e attempata dama dai capelli grigi. Una parente? E dove si stavano recando?

Le rivolse un impersonale cenno di saluto incrociando i suoi occhi. Lei rispose con formale distacco, prima di chinare il viso sulla fumante pietanza che nel frattempo un'ossequiosa cameriera aveva servito alle due taciturne commensali.

Circa mezz'ora dopo Estelle e la compagna si alzarono e imboccarono le scale che conducevano alle camere di sopra. Lui la seguì con lo sguardo. Era sconvolto, e amareggiato al punto da non aver avvertito il sapore dello spezzatino con polenta che gli avevano messo davanti. Nella testa gli lampeggiavano le immagini dei pomeriggi trascorsi con lei a Parigi, e i loro indimenticabili, ardenti baci... Continuava a pensare che l'abbandono di lei fosse qualcosa di simulato e non una reazione spontanea al desiderio.

Scacciando la visione della sua bocca, Nicky si spostò al tavolo di Alban ed Hector per bere una grappa insieme ai compagni di viaggio. I bicchieri di grappa divennero due, poi tre, e altri ne seguirono, con ripetuti brindisi.

Alla fine, salendo per coricarsi, era piacevolmente euforico. L'alcol aveva affogato il mal d'amore per una civetta bugiarda e così arida di sentimenti da non meritare neppure un sospiro.

In camera si levò la giacca, si buttò sul letto e chiuse gli occhi, invasato da un invincibile torpore. Si rese conto di essersi appisolato solo nel momento in cui un insistente susseguirsi di tonfi lo destò, insinuandosi nell'ebbrezza che gli ottundeva la mente. Con uno sforzo si tirò a sedere e, ancora intontito per il sonno bruscamente interrotto, cercò di intuire da dove provenissero.

Bussarono di nuovo.

— Chi mi vuole? — biascicò andando ad aprire. Trasalì vedendo Estelle sulla soglia. Doveva essere parecchio tardi perché il corridoio in penombra era deserto e il silenzio regnava assoluto nell'intero edificio.

— Vattene! — Lui retrocesse e strinse i pugni. Come

osava importunarlo dopo ciò che gli aveva fatto? Si accorse di averle dato del tu, ma se ne infischio' dei modi garbati cui era abituata *Madame Estelle*.

— Ti prego, Nicky, lasciami entrare.

— No, non voglio più saperne di te!

— Voglio soltanto spiegarti perché all'ippodromo fui così indisponente e villana con te.

Nicky non era lucido come avrebbe voluto, e comunque non sarebbe stato in grado di fingere indifferenza. Lei approfittò del suo smarrimento per infilarsi nella stanza e chiudersi la porta dietro.

Lui arretrò ancora, ma l'intenzione di tenerla a distanza si scontrò con il feroce bisogno che aveva di quella strega con gli occhi color del mare. Capì di non avere la forza di resisterle, e vederla piangere, ancor più della voglia di toccarla e baciarla, sgretolò il risentimento.

Assistere a quel dolore lo faceva soffrire... Le donne erano molto abili a sfruttare l'espedito delle lacrime: funzionava sempre e gli uomini ci cascavano come fessi. Però stavolta non era un trucchetto squisitamente femminile per rabbonirlo. Gli occhi di Estelle erano colmi di lacrime vere e il suo cuore non sopportava di vederla così afflitta. Fu riaffermato da quell'incantesimo che era sfociato nel tormento e nel rimpianto, dopo il loro addio, del tutto inerme davanti alla forza del suo amore per lei. Era qualcosa di irragionevole e ineffabile nel contempo. Qualcosa capace di autoalimentarsi a dispetto dell'affronto subito a Longchamp, e della rabbia subentrata all'umiliazione. Niente e nessuno poteva indurlo a rinunciare a Estelle e a quello stato di grazia che gli dèi concedevano una volta nella vita, quando volevano mostrarsi magnanimi verso quei pochi, privilegiati esseri umani che ne beneficiavano.

— Stai rischiando la reputazione, e non dovrei essere io a ricordartelo — le disse infine, spezzando il silenzio.

— Non me ne importa nulla, Nicky.

— Ma quella vecchia che è con te...

— È la zia di mio marito, una zitella venuta in Francia a farci visita e che sto riaccompagnando a Monza. La

sua dama di compagnia si è invaghita di un ufficiale degli ussari e si è licenziata. Comunque, le ho somministrato una robusta dose di sonnifero nel latte caldo che beve la sera. Dormirà sodo fino a domattina.

— Hai un marito?! E me lo dici solo ora? — ringhiò, cercando di ignorare la stiletta di gelosia che lo trafisse.

Estelle illividì. — Non me lo hai mai chiesto e volevo continuare a incontrarti. È difficile combattere contro la tentazione, Nicky.

— Quindi mi hai mentito anche su questo.

— Mentito no, soltanto taciuto, e tacere non è un peccato. Tanto cosa sarebbe cambiato? Mi ero imposta di dimenticarti, ma il cielo sembra volere altrimenti. Nonostante la volontà di eluderti, ti incontro in questo posto. Non è strano?

— Già. — Il subbuglio emotivo che infuriava in lui era ormai fuori controllo. Per non trascendere si accese una sigaretta. — Cosa dovevi dirmi, Estelle?

— Quel giorno all'ippodromo...

— Stai forse cercando di scusarti — ironizzò Nicky.

Lei si torse le mani. — Mio marito era da qualche parte e mi sgomentava l'eventualità che potesse sopraggiungere da un attimo all'altro. Così ti ho insultato con cattiveria per suscitare il tuo disprezzo, come in effetti è accaduto. Ti ho scagliato addosso parole offensive, ma ti giuro che non le ho mai pensate.

— Lo ami, Estelle? E io cosa rappresentavo, un capriccio che ti volevi togliere?

— Nelle famiglie come la mia i matrimoni di convenienza sono normali, Nicky, e non è concesso rifiutare partiti consoni al proprio rango. Ma se saperlo può consolarti, lo detesto. — Lei si asciugò le guance con un gesto sconfortato. — Se ti avessi conosciuto prima mi sarei rifiutata di sposare qualcuno che...

— Sono faccende che non mi riguardano! — Lui spense la sigaretta e la fissò accigliato.

— Nicky, non ho certo voluto che succedesse, ma mi sono innamorata di te — bisbigliò Estelle, intrecciando le dita scosse da un tremito. — Ero venuta al Café des

Artistes a cercare notizie del mio vero padre, e tu eri lì e mi hai fatta sentire subito speciale.

— Ti riferisci a Bertrand Moreau?

— Sì. Lui e mia madre ebbero una relazione, l'ho appreso trovando delle lettere che le aveva scritto. Lettere da cui trapela un amore vero e corrisposto. Loro concepirono una figlia, ossia me, ma lei non ebbe il coraggio di lasciare il marito per non trovarsi coinvolta in uno scandalo. Per questo volevo conoscere chi mi ha dato la vita.

— Mi dispiace che non l'abbiamo rintracciato.

— Non dispero di riuscirci. Bertrand sapeva che mia madre aspettava il suo bambino, ma l'amava tanto da rispettare la scelta di restare con l'uomo che aveva sposato. Il barone non ha mai scoperto che non ero sua figlia, e io non ho cessato di volergli bene anche dopo aver appreso la verità. Ma vorrei incontrare il mio vero padre almeno una volta, e abbracciarlo.

— Te lo auguro, Estelle. — Nicky infilò le mani in tasca per impedirsi di stringerla tra le braccia. — Rientrerai a Parigi dopo aver ricondotto a Monza la zia?

Estelle gli posò la punta delle dita sulle labbra. — Non voglio perdere il tempo che ho a disposizione con discorsi che possiamo fare in un altro momento.

— Cosa significa?

— Forse mi accomuna a mia madre un destino identico, cioè imbattersi nell'anima gemella e perdere la testa.

— Estelle...

— *Je rêve de toi toutes les nuits.*

— Anch'io ti ho sognata ogni notte — le confessò rauco. Avvertiva la tensione erotica scorrergli sotto pelle come lava ardente, spazzando via ogni residuo di rancore, e ogni sua difesa cedette di schianto. L'attirò a sé con una mossa imperiosa. — Sospetterai che sono fuori di senno, ma lascia quell'uomo che non ami e vieni a vivere con me.

— Finora non l'ho mai tradito, mi credi?

— Sì, e mi fai sentire il più fortunato degli uomini. Ti renderò felice come neppure immagini.

— Per ora posso offrirti questa notte. Non chiedermi promesse che ancora non posso farti.

— Promettimi di parlare con me del futuro, solo questo. Sei tutto per me, Estelle — le disse sulla bocca, prima di baciarla. Spasimava per lei, così tanto da morire di gelosia sapendola insieme a un altro.

Con un gemito d'impazienza la trasportò fino al letto e ve la depose, poi le sollevò bruscamente la gonna, sfilandole la biancheria intima con altrettanta sbrigliatività. Avrebbe voluto spogliarla senza fretta, esplorare il suo corpo nudo e affondare il volto nella morbidezza dei seni. E sfiorarla intimamente con le mani, le labbra, la lingua, per assaporare la sua pelle, e gli umori che il desiderio stillava dalla sua femminilità.

Ma non poteva aspettare oltre di averla.

Lei lo accolse tra le cosce aperte e protese il pube per riceverlo. Si inarcò selvaggiamente e si lasciò sfuggire un soffocato grido liberatorio, quando la penetrò e si spinse a fondo. Gli afferrò le natiche e assecondò i suoi colpi quasi brutali con una concitazione che li travolse in un delirio di piacere, fino all'estasi suprema.

Quando Nicky si svegliò, l'indomani mattina, Estelle non c'era più. Dunque se l'era svignata di nuovo?

Imprecando in modo scurrile, si diede dell'idiota per essersi addormentato come un sasso, poco prima dell'alba.

Riaffiorando lentamente alla realtà, dubitò persino di aver solo sognato di fare l'amore con lei tutta la notte.

No, non era stato affatto un sogno. Nell'aria aleggiava il suo profumo, fresco e intenso, il letto era ridotto a un campo di battaglia e rivelava in maniera inconfutabile l'impeto della passione condivisa dalla donna e dall'uomo che vi avevano giaciuto.

Nicky aveva la bocca sgradevolmente impastata e gli martellavano le tempie, regalo inevitabile dell'abuso di grappa della sera prima. Digrignando i denti si diresse nel bagno, dove si rovesciò una brocca di acqua fredda sul capo. La terapia d'urto funzionò, schiarendogli le idee.

— Me ne frego se è sposata! — sibilò mentre si rade-

va in fretta. Estelle gli apparteneva, e da come si era scatenata tra le sue braccia quella notte, impudica e avida dei suoi baci, era chiaro che lui non le era indifferente.

L'amava, come poteva cederla a un altro senza lottare?

Era la donna della sua vita e non intendeva rinunciare a lei. L'avrebbe inseguita con la carrozza anche fino a Monza, e a costo di interrogare ogni singolo abitante di quella cittadina l'avrebbe scovata.

Prima, però, doveva recarsi nel convento del Sacro Cuore a trovare sua nipote Leontina. La ragazza gli aveva mandato una lettera accorata implorando il suo aiuto e lui voleva assicurarsi che stesse bene e che fosse trattata con tutti i riguardi che le spettavano di diritto.

Quando scese di sotto pronto a ripartire, la cameriera che gli servì la colazione gli consegnò una busta.

Nicky, *mon cher*, la zia ha insistito per partire e non potevo rifiutarmi di farlo. Rifletterò su noi due e sulle opportune decisioni da prendere. Perciò ti do appuntamento a Milano tra un mese a partire da oggi. Ti aspetterò in piazza Castello, e sono consapevole che queste settimane saranno un'eternità e che non trascorreranno mai. Però una cosa voglio dirtela: con nessuno ho mai provato quello che mi hai fatto provare tu. A presto, Nicky.

Estelle

8

— Eunice è una madre snaturata. Come ha potuto chiuderti in questo squallido, lugubre posto, Leontina?

— Zio Nicodemo, non è questo il punto, e chiamate-mi Leò, ve ne prego.

— Leò?

— Mi piace di più, zio.

Lui sospirò. — So benissimo cosa stai cercando di dirmi, mia cara nipote... — S'interruppe e si liberò dalla stretta quasi spasmodica di Leontina. — Si può sape-

re dove mi stai trascinando? La badessa mi ha concesso un'ora di colloquio e sono dieci minuti che stiamo zigzagando nel parco.

— Vi sto portando dove possiamo parlare indisturbati. Ci vado ogni volta che posso. Dietro c'è il muro di cinta e davanti uno spiazzo erboso controllabile a vista, perciò nessuno ci potrà spiare senza farsi scorgere, per poi riferirlo a mia madre.

— Spiare? Ma cos'è, un collegio o una galera?

— Il termine galera è consono, zio, per lo meno per chi, come vostra nipote, non si adegua alle regole.

— Vale a dire “mi spezzo ma non mi piego”, eh?

— Esattamente, zio.

— Quell'antipatica suora mi ha detto che sei in punizione perché hai disobbedito di nuovo, suggerendo una ramanzina da parte mia.

— E voi?

Lui fece un sogghigno. — L'ho diffidata dall'azzardarsi a trattarti male, minacciando di denunciare eventuali soprusi al vescovo in persona, dovessi appurare che ha abusato della sua autorità. Non si deve permettere di angariarti.

— Lo apprezzo, ma non servirà a nulla. Mamma approva le sevizie di quell'aguzzina per “raddrizzarmi” e rendermi più remissiva. Zio, dovete portarmi via da qui, o ci lascerò la pelle, ve lo dico.

— Maledizione, ti rendi conto di quello che pretendi da me? Io lo farei anche per amor tuo, lo sai, ma hai una vaga idea della reazione di tua madre?

La ragazza fece un mesto cenno di assenso.

— Puoi scommettere che Eunice non esiterebbe un istante a farmi finire ai lavori forzati. Sono la pecora nera della famiglia, colui che ha disonorato tutti.

— Non ho bisogno del promemoria, zio, né voglio mettermi nei guai. Ho solo paura di soccombere alla clausura.

— Grazie, Leontina... *ops*, scusa, Leò. Da quel ribelle che sono stato ti capisco come nessun altro, tesoro. E cosa ci ho guadagnato? Il nonno Cesare mi ha cancellato perfino dall'albero genealogico quando mi sono rifiuta-

to di obbedirgli e di occuparmi delle terre che aveva accumulato sfruttando le braccia dei contadini, incurante che crepassero di fame. Ma non ero tagliato per essere uno schiavista come lui. Perciò l'intero patrimonio appartiene a tua madre. Non rimpiango le mie decisioni, tutt'altro, ma ti renderai certamente conto che non ho voce in capitolo con Eunice. Oltretutto ora ha un marito che l'aizza ancora di più contro di me.

— Allora fuggirò da sola, zio — dichiarò lei con una luce determinata nei grandi occhi ambrati.

— Non farlo, piccola. Il mondo là fuori è brutale come non immagini e ti farebbero a pezzi, indifesa come sei. Ma non ti abbandono, non temere. Scriverò immediatamente a tua madre, insistendo affinché ti trasferisca alla svelta in un collegio meno disumano. Nel frattempo verrò a trovarti per assicurarmi di persona che la megera camuffata da badessa abbia capito che, se si accanisce, le torcerò il collo.

— Va bene — annuì Leò. — Dove siete diretto?

— Per ora a Milano. Alloggerò in albergo mentre decido il da farsi. Devo anche incontrare degli amici.

— Aprirete un altro ritrovo, zio?

— L'intenzione c'è, tesoro mio. — Nicky era riluttante a separarsi dalla nipote, ma non c'erano alternative.

— Sono stata felice di rivedervi, zio. Siete il mio eroe preferito e vi voglio bene.

— Anch'io ti voglio bene, nipote mia.

Si abbracciarono stretti, ognuno tentando di trasmettere all'altro tutto il proprio affetto.

Poi, realmente a malincuore, lui dovette lasciarla.

Olimpia Charmant era stata una pioniera tra le dive del caffè concerto. A sessant'anni suonati era ancora una bella donna dalla verve inimitabile. Nicky l'aveva conosciuta nel caffè Le Procope, in Rue de L'Ancienne Comédie. Benché in quel periodo fosse agli sgoccioli di una notevole carriera costellata di soddisfazioni, restava un'artista formidabile. Erano diventati amici, e quando Olimpia era tornata in Italia gli era spiaciuto. Si era

stabilita a Milano, ma lui non pensava proprio di avere l'opportunità di farle visita, un giorno o l'altro.

Invece eccolo lì insieme a lei, nel suo accogliente salotto e ricevuto con il calore che si riserva a un familiare.

— Nicky, non ti affliggere per aver lasciato Parigi. Sei un tipo capace e intelligente, affascinante come pochi, e nessuno ti impedisce di aprire un *café chantant* in Italia. Eventualmente avrei una proposta che potrebbe fare al caso tuo. — Olimpia gli versò un'altra tazza di caffè, prima di accendere una sigaretta. La infilò in un lungo bocchino decorato con madreperla e strass.

— Una proposta? E quale?

— Come ti ho spiegato, il clima del Nord non fa per me e il medico mi ha consigliato di trasferirmi in Sicilia, sul mare possibilmente. Ho dei risparmi da parte, s'intende, ma quei soldi non sono sufficienti per acquistare una casetta dove trascorrere in pace gli anni che ho ancora da vivere.

— Dove vuoi arrivare con tale premessa?

Olimpia espirò il fumo. — L'ultimo amante che ho avuto mi ha lasciato in eredità una villa a Stresa.

— Stresa? Ci sono stato molto tempo fa. È idilliaco come luogo, sotto ogni profilo. Ci stanno costruendo alberghi e negozi che attireranno eserciti di turisti.

— Appunto, Nicky. Il Lago Maggiore è meta di visitatori, bellissimo e romantico com'è. — Lei si alzò per prendere dal cassetto di un tavolino una fotografia, che gli porse con un sorriso. — La villa è immensa, come puoi constatare. Probabilmente ospitava una famiglia numerosa, ma alla fine se ne sono andati tutti... Per le sue dimensioni, credo che possa essere sfruttata non soltanto come abitazione.

Nicky esaminò l'immagine. L'edificio era imponente e ben conservato. Forse la costruzione risaliva all'inizio del secolo ed era circondata da un verdeggianti parco in cui sveltavano anche delle alte palme. — Veramente bella, Olimpia. Anche adatta per essere trasformata nel ritrovo alla moda che ho in mente, direi — convenne lui.

— Con una accurata ristrutturazione la potrai ampliare come le tue esigenze richiedono, ricavandoci non

solo il tuo café chantant, ma anche un comodo alloggio sopra il locale stesso.

— Il prezzo? — Lui pensava a Estelle. L'avrebbe rivista tra quattro giorni e l'impazienza era a dir poco logorante. Le settimane che si era lasciato dietro erano state un inferno che non augurava a nessun innamorato. Ebbene, se lei avesse acconsentito a dire addio al marito, stabilirsi in un luogo dove non erano conosciuti era preferibile. Stresa poteva rappresentare un'ottima opportunità.

— Pur di andarmene te la cedo per la metà del suo valore... fai un vero affare, Nicky.

— Ma sul serio te ne vuoi privare? Voglio dire, la villa è realmente magnifica e il panorama toglie il respiro.

— Mi ci perderei in tutte quelle stanze, temo, e ai miei reumatismi non si addicono le zone lacustri. Non saprei che farmene, e per giunta non ho parenti cui destinarla passando a miglior vita. Il più tardi possibile, spero.

— Ah, sicuramente, mia cara.

— Il denaro della vendita mi permetterà di partire e di godermi infine il sole caldo della Sicilia.

— D'accordo, affare fatto, Olimpia.

Il viso rugoso della donna esprime il compiacimento per aver concluso così rapidamente l'accordo. — Oh, benissimo, Nicky! Farò preparare i documenti necessari dal mio legale.

— Resto a tua disposizione.

— Appena saranno pronti te lo comunicherò. Non ci vorrà granché, ne sono convinta. Ci incontreremo nel suo studio per la firma e la consegna delle chiavi.

— Grazie. Sento di aver fatto la cosa giusta. — Nicky si sfregò soddisfatto le mani.

— Vuoi cenare con me?

— Ti ringrazio ma ho già un invito. Il mio amico Ignazio, rientrato di recente dalla Francia, ha organizzato una cena per me e per altri ospiti, e non posso mancare.

— Non ti trattengo, allora. Ti aggiornerò sulla cessione della villa entro breve.

— Io mi recherò in banca domani stesso per ritirare la somma da darti. Sappi che ti sono grato per aver

pensato a me. Avverto d'istinto che si tratta di un nuovo inizio, e la spinta me l'hai data tu.

— Ne sono felice, Nicky.

La palazzina dove risiedevano i Turani sorgeva nella zona di Brera e aveva un delizioso giardino interno. Nicky venne ricevuto da un maggiordomo impassibile che lo scortò fino a un salotto limitrofo alla grande sala in cui, nel giro di una mezz'ora, avrebbero cenato. Era in quella stanza che il signore e la signora ricevevano gli ospiti, lo informò il domestico. Mentre procedevano, lui osservò gli ambienti nei quali passavano: quadri ovunque (e non certo croste prive di valore), artistici soprammobili, lampadari in cristallo di Murano e di Boemia, tappeti orientali che attutivano i passi... La dimora di Ignazio era raffinata e arredata con gusto squisito. La stanza in cui entrò era luminosa e ampia come un salone da ballo. Sofà e poltrone erano posizionati in vari punti, creando quasi delle nicchie a sé stanti.

— Demo, finalmente! — Ignazio gli andò incontro con la mano tesa e se la strinsero cordialmente.

— Ben ritrovato, amico, è un piacere rivederti.

— Anche per me.

— Lo so. — Nicky si guardò in giro incuriosito. C'erano diversi invitati, notò. Alcune signore, elegantissime nei vestiti da sera, sostavano a un'estremità del salotto e parlavano tra loro a bassa voce, comodamente sedute su divanetti foderati di broccato rosa. Si stagliavano contro la tappezzeria grigio perla come una macchia di colore, piacevolissima a vedersi.

Un gruppo di gentiluomini erano invece immobili davanti a un grande dipinto, dissertando evidentemente sull'opera che stavano contemplando.

— Ti presento agli altri, Demo! — Ignazio puntò verso gli ospiti radunati sotto il quadro. — Signori, lui è Nicodemo Isidori, reduce come il sottoscritto dalla débâcle che i francesi ci hanno riservato. Demo era riuscito a farsi una discreta fortuna, ma è stato costretto a rimpatriare per evitare di fallire, dopo il loro boicottaggio.

Lui strinse la mano a tutti, accolto con affabilità e simpatia. Si augurò di non confonderli nello snodarsi della serata. Quando infine spostò lo sguardo sul dipinto, per un attimo temette di avere le travegole e il respiro gli si bloccò nella gola.

Era il ritratto di Estelle D'Ormesson.

Nel quadro era anche più incantevole: il décolleté audace ne esaltava la femminilità e le spalle nude sbocciavano dal tulle pervinca che bordava il corpetto dell'abito.

— Demo, dalla tua espressione direi che Giovanni Boldini ha saputo usare pennelli e colori in modo magistrale.

— La modella è veramente un sogno, Ignazio. — Superato lo stupore con uno sforzo immane, Nicky si chiese come la voce potesse essergli uscita di bocca così pacata.

— Hai ragione — ammise l'amico. — Il maestro Boldini non poteva far altro che cristallizzare la sua perfezione.

— I ritrattisti tendono sempre a migliorare la fisionomia dei soggetti — interloquì uno dei gentiluomini — ma in questo caso l'artista non ha calcato la mano.

— Ha dipinto un capolavoro, in effetti. Conosci la donna che ha posato per lui, Ignazio?

— Seguimi e constaterai tu stesso che Boldini non aveva bisogno di enfatizzare l'avvenenza della modella. — L'amico lo precedette all'angolo in cui erano radunate le signore. — Cara, detesto dover interrompere le vostre chiacchiere, ma vorrei farti conoscere il mio amico Demo.

Lei, che dava loro le spalle, si girò appena di profilo mentre si scusava con le altre signore.

Nicky provò una sensazione di paralizzante incredulità e non fu capace di distogliere l'attenzione dalla ammaliante figura fasciata da un fruscante modello di chiffon e seta avorio con ricami argentei. I capelli bruni erano raccolti sul capo e le candele strapparono riflessi ai suoi lucenti boccoli. Si avvicinò con andatura aggraziata, agitando il ventaglio con un movimento sapiente del polso.

Estelle... Dio santissimo!

— Lei è mia moglie, Demo. Estelle, lui è il mio carissimo amico Demo Isidori.

Estelle, chissà come, riuscì a mascherare lo shock, ma

lo sguardo rifletté l'inorridito sgomento di qualcuno che d'un tratto si ritrova intrappolato in un incubo. Gli sorrise persino, quando la omaggiò con un compito baciamano, ma era qualcosa di forzatamente innaturale e gli occhi si erano fatti vitrei.

Nicky avvertì il tremito convulso delle sue dita sottili quando le prese la mano per posare le labbra sul guanto di satin. — *Enchanté, Madame Turani*. La vostra bellezza è tale da abbagliare qualunque uomo.

— *Merci, Monsieur Isidori*.

— Sei un marito fortunato, Ignazio — mormorò Nicky a fatica.

— Ne sono conscio, amico mio.

In quel momento il maggiordomo annunciò che la cena era servita, e Nicky pensò che qualche santo doveva aver avuto pietà di lui e di Estelle.

Fu una cena estenuante.

Nicky contribuì alla conversazione generale con qualche estemporanea battuta, ma era tramortito dalla scoperta che l'odioso marito che Estelle avrebbe dovuto abbandonare per seguire lui era nientemeno che Ignazio Turani.

Sconvolgente!

Si era imposto di non fissare più di un paio di volte l'amabile padrona di casa, ma tra la volontà della ragione e le ragioni del cuore non c'era neppure stata battaglia. Il cuore vinceva sempre, anche se cedere alle sue lusinghe significava infliggersi una sofferenza atroce.

Quando infine il supplizio ebbe termine, lui tirò Ignazio in disparte e gli comunicò di avere un altro impegno da cui non poteva esimersi. L'amico, benché molto rammaricato, non insistette per trattenerlo. Salutati tutti gli altri ospiti della serata, Nicky si congedò con estremo sollievo.

Se fosse rimasto mezzo minuto in più, sarebbe esploso in una grottesca crisi di frustrazione, sbraitando come un pazzo contro il maledetto destino. Indugiò comunque nel giardino dei Turani per fumare una sigaretta e calmarsi un po'.

Quando Estelle emerse da una siepe di ortensie non se ne stupì affatto.

— Non dovresti trascurare i tuoi ospiti, Estelle.

— Nicky... oddio, Nicky! — bisbigliò lei in tono disperato.

Lui scosse impotente il capo. — Già, chi l'avrebbe anche solo sospettato? — Estelle era talmente pallida e anichilita da fargli temere che stesse per svenire.

— Non ho mai neppure immaginato che il caro amico Demo a cui spesso mio marito accennava fossi tu.

Lui si strinse nelle spalle. — Ignazio mi chiama così dal giorno in cui abbiamo iniziato a frequentarci. — Tacque e scagliò lontano il mozzicone. La brace rosseggiò brevemente a mezz'aria prima di ricadere a terra. — Devi rientrare. Se lui dovesse sorprenderci insieme...

— Non mi importa! — lo interruppe con foga. — Io ti amo e domani gli parlerò. Non abbiamo fatto apposta a innamorarci e non intendo rinunciare a te, Nicky!

— Estelle, ti prego, non farlo.

— Perché dici così? Non mi vuoi?

— Ti amo con la tua stessa intensità e ti voglio come mai ho voluto una donna, ne sei perfettamente consapevole. — Lui deglutì, inebetito dall'addio che ormai si approssimava. La lealtà che doveva a un amico come Ignazio era qualcosa di imprescindibile, e non esisteva alternativa. — Se tu fossi stata la moglie di un altro uomo e non la sua, non avrei esitato un istante, né avrei avuto scrupoli di alcun genere a portarti con me. Non ho neppure idea di come potrò vivere senza averti al mio fianco come sognavo, ma sono costretto a farlo mio malgrado.

— Non puoi condannarmi all'infelicità.

— Perdonami, amore. Ho dei principi e un codice d'onore che non mi consentirebbero mai di tradire un amico come lui, rubandogli la moglie. Ignazio ti ama profondamente, come potrei fargli un torto simile? Sarebbe una vigliaccata e mi odierei. Non posso essere spregevole con un uomo che rispetto, e che rispetta me.

— E noi due, Nicky?

— Devi dimenticarmi, amore mio.

Lei scosse con rabbia il capo e le lacrime le traboccarono dalle ciglia, inarrestabili come un fiume in piena.

— Non piangere, ti imploro, o mi verrà meno la forza di lasciarti. — Senza badare al violento tumulto emotivo che infuriava in lui, le si avvicinò per carpirle un ultimo e struggente bacio. La rinuncia era corrosiva come un acido e lo stava devastando.

La bocca di Estelle, dolce e arrendevole, acuì il terribile senso di sconfitta che lo pervadeva, e separarsi dalle sue labbra gli prosciugò ogni residua energia.

— Portami con te, ti supplico — insistette lei.

Nicky le oppose un irremovibile diniego. — Ti porterò nel cuore fino al mio ultimo istante di vita, Estelle.

Proferite quelle parole e incapace di sopportare la vista del suo viso irrigidito dal dolore, si eclissò senza mai voltarsi indietro.

Lo scanzonato Nicky del Café des Artistes non c'era più e dalle sue ceneri risorgeva Nicodemo Isidori. La catarsi era stata traumatica e sofferta, ammise tra sé mentre osservava gli operai al lavoro.

Sarebbe stato un café chantant di cui si sarebbe parlato ovunque, si ripromise, coccolando con lo sguardo la solida, elegante struttura del nuovo locale. Era quasi ultimato e per l'inaugurazione avrebbe organizzato uno spettacolo a dir poco fantastico. Occuparsi della scelta degli artisti e dei numeri di varietà che ogni sera avrebbero divertito il pubblico lo aveva distolto dai propri dispiaceri sentimentali. Aveva reclutato sciantose bellissime e conosciute in tutta Europa per la loro verve, e quando si sarebbero esibite sulla ribalta i gentiluomini si sarebbero scorticate le mani a furia di applausi.

Estelle restava il suo unico, inconsolabile rimpianto. Il cuore di Nicodemo si era definitivamente chiuso ai travagli amorosi. Sinceramente dubitava che un'altra donna potesse sostituire colei che non poteva avere. Quando i sentimenti erano così intensi e radicati, si lasciavano dietro terra bruciata, e si provavano una volta e basta, si disse. Certo, non poteva impedirsi di struggersi per lei, ma pian piano quel dolore si sarebbe fatto meno aspro, permettendogli di vivere con più serenità.

Lo sperava, perlomeno.

Avrebbe riversato tutte le risorse e tutta la passione che aveva in sé su quel ritrovo notturno, venuto così bene da farlo fremere di orgoglio.

Lo avrebbe chiamato Venus.

Era l'estremo atto di devozione per Estelle: la sua amata e meravigliosa Venere dagli occhi color del mare.

Nota storica

Nel settembre del 1887 fu mandato a Parigi l'onorevole Boselli per accordarsi con il primo ministro Rouvier, e quello stesso mese lo raggiunsero nella capitale francese i negozianti italiani, gli onorevoli Luzzati, Ellena e Branca, i quali tuttavia non conclusero nulla.

Verso la fine di dicembre i negoziati furono ripresi a Roma, ma neppure in questa occasione si arrivò a un accordo positivo che consentisse alle rispettive diplomazie di mettere fine alla diatriba. Ai primi di febbraio del 1888 i delegati francesi Teisserenc de Bort e Mario partirono da Roma dopo aver rilasciato dichiarazioni critiche.

Enorme fu il danno che la lotta economica con la Francia causò all'Italia, particolarmente per le province del Mezzogiorno, e non meno grande fu il danno finanziario. In Francia venne organizzata una campagna accanita e infame contro le azioni italiane, le quali erano sprezzantemente chiamate "macaroni" nella Borsa di Parigi.

Furono ritirati tutti i capitali francesi investiti nella penisola, con le conseguenze che si possono immaginare. Non bastasse, sui giornali francesi si denigrò l'Italia in ogni modo, definendola come il paese più miserabile. La lotta contro i titoli italiani fu talmente spietata che Crispi fu costretto a invocare tramite Bismarck l'intervento della Banca italo-germanica, consigliato anche da Magliani, che suggerì di "ricomprare sul mercato di Parigi quanto più sia possibile le azioni".